

**Giulia Vassallo, Bianca Bianchi, Milano, Biblion, Collana  
"LibereDonne", 2021, 258 pp.**

La nuova collana *LibereDonne* della casa editrice Biblion di Milano è stata inaugurata nel 2021, settantacinquesimo anniversario del voto alle donne, con un volume di Giulia Vassallo, dedicato alla biografia della socialista Bianca Bianchi (1914-2000), una delle ventuno donne elette all'Assemblea costituente.

Sulle pagine di questa rivista, Giulia Vassallo non ha certo bisogno di presentazioni, dato l'impegno da lei profuso nella vita di *Eurostudium*<sup>3w</sup>. È però giusto ricordare che, come ricercatrice, Giulia Vassallo ha già dato buone prove di sé in precedenti pubblicazioni, sia sulla storia del processo di integrazione europea sia sulla storia di Genere. Particolare menzione meritano la monografia *Lilliput o Gulliver? Il contributo olandese all'unificazione europea (1945-1966)*, Roma, Bulzoni, 2020 e il suo contributo al volume collettaneo *Il pane e le rose. Scritture femminili della Resistenza*, pubblicato nel 2019 con Davide Di Poce ed Elisiana Fratocchi. Interessante è stato anche il suo contributo all'edizione critica del *Manifesto di Ventotene* e all'analisi delle fonti archivistiche su Eugenio Colomi.

Con il testo su Bianca Bianchi, Vassallo torna nuovamente ad occuparsi di storia delle donne scegliendo la chiave biografica, un genere non semplice da dominare sul piano storiografico e che richiede una particolare sorveglianza critica. In questo caso, l'incontro tra la donna biografata e la storica che ne racconta la vita, mediato da un'attenta lettura di documenti per lo più inediti, ha dato come risultato un libro di gradevole e utile lettura che, pur garantendo un serio impianto scientifico, riesce a parlare a un pubblico più vasto di quello specialistico.

Grazie alla sensibilità e capacità di analisi dell'autrice, ci viene restituito il percorso biografico di una donna poco conosciuta nonostante i suoi meriti e il suo impegno pubblico. Bianca Bianchi, una delle due rappresentanti socialiste alla Costituente, è meno nota rispetto a Lina Merlin, eppure la sua vita è stata per più versi originale e ricca di esperienze significative. Merita, quindi, di essere raccontata, non solo per valorizzarne il ricordo, ma anche per aprire nuove prospettive interpretative sulle singole figure, spesso così diverse, delle nostre madri Costituenti. Basti pensare, ad esempio, alle differenze generazionali, caratteriali e di approccio ideologico che intercorrevano tra le due rappresentanti socialiste, esponenti di due diversi modi di intendere il socialismo e la militanza femminile.

In tal senso, lo studio di Giulia Vassallo su Bianca Bianchi ben corrisponde allo scopo della collana *LibereDonne*, che è quello di declinare l'universo femminile in una pluralità di sguardi e di storie di vita, componendo un mosaico più realistico e veritiero rispetto al quadro disegnato secondo categorie astratte (anche di Genere), che rischiano di banalizzare e uniformare ciò che è invece ricco di sfaccettature e sfumature. Se, come ha affermato Hannah Arendt, «la pluralità è la legge della terra», la collana *LibereDonne* intende essere lo specchio di una umanità femminile plurale e resistente a ogni tentativo di omologazione.

«Diversa» Bianca Bianchi si sentì sin da bambina, nella solitudine abitata dopo la precoce morte del padre Adolfo, teneramente amato, fabbro intraprendente e segretario del Circolo operaio socialista sindacalista di Vicchio, il primo a veicolare in lei il «virus della politica». Fu una «diversità», prima sofferta e poi testardamente rivendicata, soprattutto nei confronti di quel «mondo d'ombre fisse» rappresentato dalla madre Amante, dalla sorella Margherita e dalle altre donne di Vicchio e Rufina, i paesi della campagna toscana del Mugello in cui Bianca crebbe tra Prima guerra mondiale e dopoguerra.

La sua personale emancipazione passò, dunque, attraverso la presa di distanza da un mondo femminile di «figure immobili» e di ruoli subalterni e ancillari, verso cui dichiarò da subito la sua radicale «non appartenenza». Come osserva Vassallo, fu questa l'origine della «frattura insanabile» che oppose Bianca a sua madre e a cui si può, forse, far risalire quello «iato» che le impedì in seguito di far propria «qualsiasi causa e rivendicazione esplicitamente declinata al femminile».

Maggiore comprensione e complicità il suo carattere indomito e il suo spirito libero trovarono nell'affetto del nonno materno, Angiolo Cafaggi, e del parroco di Rufina, don Fabbri, che sostennero la sua scelta di proseguire gli studi presso le scuole magistrali "Gino Capponi" di Firenze e il successivo trasferimento nel capoluogo. Appassionata allo studio e spaventata dall'angusta vita che la professione di maestra le prospettava, Bianca non si accontentò del diploma magistrale e, sempre grazie all'appoggio del nonno Angiolo, riuscì a iscriversi alla Facoltà di Magistero a Firenze. Si laureò nel 1939 in Filosofia, Pedagogia e Storia con una tesi su *Il problema religioso in Giovanni Gentile*, nel tentativo di risolvere, senza però riuscirci, un suo personale problema in merito al rapporto tra «ragione e fede» attraverso il ricorso alla filosofia gentiliana.

Relatore della tesi fu Ernesto Codignola, figura determinante nella sua vita anche per il passaggio da un antifascismo quasi istintivo a una scelta più consapevole che la condusse, giovane professoressa alle sue prime prove di insegnamento in istituti scolastici di Genova e Cremona, a esprimersi contro la guerra, l'invasione della Polonia, la deportazione degli ebrei, in nome della

libertà e della sincerità di espressione. Dai successivi richiami dei dirigenti scolastici e dal rischio di una sospensione definitiva la salvò la proposta del provveditore che le propose l'incarico di insegnante di lingua italiana negli Istituti culturali all'estero.

Scelta come sede la Bulgaria, il suo esilio nella città di Karlovo, ai piedi dei Balcani, durò un intenso anno tra il 1941 e il 1942, consentendole di sottrarsi al confronto diretto col regime fascista e di ritrovare se stessa, anche attraverso una relazione amorosa con Ilicio, esponente dell'opposizione clandestina bulgara. Rientrata in Italia, consapevole di non poter più insegnare nelle scuole fasciste, si stabilì a Rufina nella casa dei nonni materni, senza però perdere i contatti con gli amici conosciuti durante gli studi a Firenze. Nella primavera del 1943, l'arresto e la deportazione di uno di questi, Sergio Gallico, di origine ebrea, cui Bianca aveva prestato aiuto, la convinse della necessità di passare a un impegno più attivo contro il fascismo. Nel luglio 1943, tramite la compagna di studi, Tina Ferrara, allieva di Codignola, si avvicinò al Partito d'Azione e partecipò alla Resistenza.

Il suo approdo politico non fu però il mondo azionista, apprezzato per l'approfondita riflessione sui temi della democrazia e della libertà, ma criticato per il suo intellettualismo e la sua distanza dal popolo. Dopo un periodo di incertezza, nel giugno del 1945, Bianca Bianchi si avvicinò a una scelta politica più consapevole e decise di iscriversi al Partito socialista di unità proletaria (PSIUP), attestandosi su posizioni autonomiste e riformiste, contrarie alla fusione col Partito comunista.

Con caparbità riuscì ad emergere dal ruolo marginale assegnato alle donne nel Partito grazie alla capacità di presa della sua autentica fede politica, alla preparazione culturale e alla convincente abilità oratoria. Si trovò così a essere candidata alla Costituente per il collegio di Firenze-Pistoia, suscitando molte invidie all'interno del Partito, tanto che il segretario della federazione fiorentina cercò di farle firmare un patto che stabiliva le sue dimissioni, in caso di elezione, a favore di un compagno più anziano. Bianca rifiutò e, nelle elezioni del giugno 1946, ebbe un successo insperato, ottenendo il maggior numero di preferenze nel suo collegio e quasi il doppio di quelle ricevute dal capolista Sandro Pertini.

L'esperienza alla Costituente fu segnata, ancora una volta, dalla solitudine e da una «rigida incomunicabilità» con la compagna di partito, Lina Merlin, e con le donne del PCI, oltre che dalla difficoltà a inserirsi in un'«ottica di collaborazione fondata sulla solidarietà di genere». Con le altre costituenti sembrava condividere poco più della «comune sorte di dover sfidare pregiudizi e riserve mentali». Il senso di solitudine si aggravò dopo che, nel 1947, con la scissione di Palazzo Barberini, scelse di aderire al nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI) fondato da Giuseppe Saragat, con cui strinse una relazione destinata a diventare sempre più stretta e profonda (e, per questo,

anche più chiacchierata). Si fecero circolare anche false voci su una sua presunta gravidanza precedente il matrimonio col compagno di Partito Giancarlo Checcacci, avvenuto nel gennaio 1947, per screditarne la reputazione.

Bianca tuttavia non si arrese e, nel 1948, entrata nella direzione del PSLI, accettò e vinse la difficile sfida della candidatura nel collegio siciliano di Catania, Messina, Ragusa, Siracusa ed Enna, superando in preferenze il candidato maschio di Unità socialista (l'intesa elettorale tra PSLI e Unione dei Socialisti) e suscitando nuove invidie all'interno del Partito. La successiva battaglia parlamentare per la cancellazione dell'infamante sigla "N.N" ("*nomen nescio*") dai documenti dei figli illegittimi (com'era stato il padre) gli procurò ulteriori fastidi e ostilità, senza però impedirle di sostenere l'iter parlamentare del disegno di legge sino alla sua approvazione.

Alle successive elezioni del 1953, cui partecipò nelle file del rinominato Partito socialista democratico (PSDI), pagò con l'esclusione la sua caparbia autonomia dalle correnti. In quella tornata elettorale, che fu definita «la strage delle donne» (si passò dal 7% al 5% della rappresentanza femminile in Parlamento rispetto al 1948), Bianca Bianchi non risultò più eletta. Come accadde ad altre donne che avevano partecipato alla vita politica tra la Resistenza e l'avvio della fase repubblicana, non riuscì e/o non seppe trovare, nonostante il successo iniziale in consenso e voti, uno sbocco stabile nella vita parlamentare e un ruolo degno del suo impegno e delle sue capacità. Preferì così lasciare l'attività politica nazionale per dedicarsi alla «cura dei più bisognosi» e alla promozione di una cultura laica, socialista ed europeista.

Per ciò che più interessa lo specifico della rivista *Eurostudium*<sup>3w</sup>, il libro della Vassallo riporta all'attenzione degli studiosi la vicenda della "Scuola d'Europa", istituita nel 1957 da Bianca Bianchi a Montesenario (Fi) per ragazzi dalle elementari alle medie, aperta anche a studenti di altri paesi europei (quasi un'esperienza precorritrice di un *Erasmus* ante-litteram) e ispirata agli istituti sperimentali di Pestolazzi in Svizzera e Freinet in Francia. Si trattò di un esperimento educativo interessante che meriterebbe un ulteriore approfondimento e che subì lo scacco di non ottenere dal Ministero dell'Istituzione la sperata parificazione, sia perché spiacevole ai vertici del governo in quanto scuola d'impronta laica e socialista, sia per il mancato sostegno da parte dello stesso Partito della Bianchi.

Nonostante le delusioni e le sconfitte – anche sul piano personale a causa della dolorosa separazione dal marito e della relazione conflittuale con la figlia Ombretta – Bianca non si arrese: tra il 1970 e il 1975 si cimentò con l'esperienza amministrativa al Comune di Firenze (dove era stata già consigliera nel 1946 e poi vice-sindaco con La Pira), svolgendo nuovamente il ruolo di vice-sindaco. A chiusura del mandato, diede però le dimissioni dal PSDI, delusa dalla logora

formula del “centrismo” e dalle lotte intestine al Partito. Nell’ultima parte della sua vita, si dedicò alla scrittura, che aveva sempre coltivato collaborando a giornali e riviste, e in particolare alla narrativa, tramite la pubblicazione di racconti autobiografici e romanzi, caratterizzati da un intento pedagogico e memorialistico.

Attraverso le carte d’archivio e le lettere alla socialista russa Angelica Balabanoff, sua grande amica, e presentando alcune testimonianze di chi la conobbe da vicino e passi tratti dai suoi scritti, Giulia Vassallo ci restituisce per la prima volta il profilo di Bianca Bianchi nella sua complessità, rivelando anche il lato tragico della sua esistenza, segnata dalla difficoltà di trovare una sintesi armonica tra vita pubblica e vita privata.

Un altro aspetto interessante che emerge dall’analisi di Vassallo è il peso che ebbe l’aspetto fisico di Bianca Bianchi nell’immagine che di lei si diede nel dibattito pubblico. L’insistenza sulla sua avvenenza, il definirla l’«angelo biondo» era il sintomo di un pregiudizio maschilista che sottolineava nella donna politica – allora come oggi – il suo aspetto fisico per farne un uso strumentale e così ridimensionare il valore complessivo della persona. Non importava che Bianca Bianchi fosse una donna colta, laureata, che possedesse straordinarie doti oratorie, che avesse dato prova di coraggio opponendosi al regime, che sapesse ottenere più voti di un uomo. Ciò che restava di lei per i giornalisti e i colleghi parlamentari era il suo essere un «angelo biondo», con tutto quel che seguiva a quest’immagine in senso riduttivo e banalizzante.

Come ha scritto Eliana Dii Caro in una bella recensione del volume apparsa su *Il Sole 24 ore* del 9 gennaio scorso e intitolata *Bianca Bianchi. I diritti e lo spirito europeo*, la biografia di Giulia Vassallo fa però giustizia di questa errata sottovalutazione, ricostruendo con chiarezza e perizia la storia di «una delle tante risorse sprecate della storia politica italiana».